



DANIÈLE CONTAVANTI

COMUNE DI BOLOGNA
ASSESSORATO ALLA CULTURA

Venerdì 23 Gennaio 1998 - ore 18

FIORILE ARTE
Associazione culturale
Via Nosadella, 37/D - Via Santa Caterina, 21 - 40123 Bologna
Tel e fax 051/331676

Orario della mostra: 16.00 - 19.30 festivi su appuntamento. Fino al 5 febbraio 1998.

COMUNE DI BOLOGNA
ASSESSORATO ALLA CULTURA

Venerdì 23 Gennaio 1998 - ore 18

FIORILE ARTE

Associazione culturale

Via Nosadella, 37/D - Via Santa Caterina, 21 - 40123 Bologna

Tel e fax 051/331676

Orario della mostra: 16.00 - 19.30 festivi su appuntamento. Fino al 5 febbraio 1998.

Sfiduciata dalla vacuità di tanta retorica al potere, la classe giovane di Daniele Contavalli è tentata ad essere, se pur timidamente, ribelle, scoprendo un carattere più perspicace e responsabile dei cambiamenti in atto politici e tecnologici. È al confine tra una proiezione sfuocata dell'artista visivo nel futuro e la ricchissima cultura dell'arte di questo intero secolo. Mi sembra che l'arte e prendo il caso di queste opere del mio più giovane collega nella ormai famigerata società dello spettacolo, giunta suo malgrado alle sue apparizioni più sciatte, come vecchia diva, debba e possa riprendersi una propria e autonoma scena, nel senso delle sue possibili forme di rappresentazione che inducano dialogo e attività. La firma è ciò che resta dell'arte nel contemporaneo, diceva il filosofo nei primi anni 70; aveva ragione, in un certo senso, della pittura era rimasto il pezzo firmato, ossia la sua unicità per il suo prezzo. Poi è successo di tutto. Oggi, per molti casi e in molte mostre, è come essere alla fabbrica del Duomo. La firma, l'opera, di uno, si confonde con quella di un altro. Mentre artisti visivi, diversi e tra questi Daniele Contavalli, più avveduti e conoscitori dell'eredità moderna e contemporanea, tanto da trovare inutile girarci attorno facendo finta di niente, per la loro forte personalità, non si collocano facilmente nei generi e nei relativi circuiti confinati agli estremi della pittura o dell'arte concettuale. A conferma, non è possibile svelarne il linguaggio di tendenza.

Sconfortante, quindi per la critica più conformista non poter inserire una diversa idea di rappresentazione visiva, quindi, nelle ben note categorie in cui è specificata oggi l'arte.

Daniele Contavalli esce da questi tracciati e ostinatamente e, mi pare, anche con intensa soddisfazione, restituisce tensione visiva ed emotiva all'opera. Assicura, nei suoi lavori, una composizione differita, rimettendo la grammatica di questo secolo ad altra epoca, cercando un ordine non adatto ai presupposti di teorie che una volta erano forti. Non spetta a un collega tradire e svelare le matrici di questi frammenti che stanno alla base del suo discorso; che sia lo storico e il critico a collegare tra loro i "sets" e i "backgrounds" di provenienza: una filologia della messa in scena, appunto. Ciò che è fondamentale, mi sembra, è che essi tendono a comporre un campo visivo a misure diverse e per questo perdono di peso rispetto al loro valore storico. Non è, quindi, né citazione, né eclettismo, ma restituzione alla tecnica di strumenti necessari ad una profondità di campo a più dimensioni; ad una realizzazione così duttile da poter verificare equilibri e ibridi e tensioni a capo non di un'immagine, né di un oggetto, ma di un display di sensazioni e contenuti. La trasgressione oggi è dunque ricominciare, in positivo, avendo in conto, nella volontà di sperimentazione, anche l'idea entropica di quel significato di sperimentazione che Bataille vedeva nella forma sudata e grassa, sempre pronta a liquefarsi del "hippo", naturalmente paragonato al cavallo

e alle sue classiche proporzioni. Anche la volontà di distruzione mantiene, perciò, una propria forza di pensiero quando è parte del nostro bagaglio formale.

Non intendo soluzioni esterizzanti del mezzo e riguardo al mezzo, ma prove e proiezioni fuori e dentro prospettive come la stanza in questo caso, che, da più punti di vista, è un'altra piazza o palco adattato ad esibire diversi livelli del discorso più ancora che piani.

Nei lavori qui esposti di Contavalli la pittura è uno dei livelli, una parte del tutto; mentre il quadro è l'oggetto che contiene la pennellata veloce, grassa e satura di colore. In un altro spazio l'addobbo flessibile a più fogli di PVC retinato altera la geometria descrittiva della figura sezionata dalla massa resa in pittura.

Presumo tra tante beffarde possibilità della vista, il confronto tra il volto senz'occhi di *Santa Lucia*, dipinta come ad emulare una piacevole espressività antica e la sua immagine sintetica e lineare disegnata su plastica. Il dialogo, allora, tra il fatto storico e religioso e il suo modello stilizzato, ossia, tra la tavola o tela dipinta, si badi, ad olio, e la figura scarnita priva di colore segnata su PVC avviene per distanze nella forma dell'installazione ogni volta diversa. Come se passato e presente convergessero solo in un processo di scissione tra immagini mimetiche e plasticità figurativa. Come *Santa Lucia*, altri caratteri prima dipinti e poi restituiti all'essenzialità lineare, contrassegni di una percezione fredda dell'immaginario urbano ad effetto tridimensionale grazie alla ridondanza del segno ripetuto su più fogli in trasparenza, quasi come da riproduzione meccanica, sono a se stanti pur in una coreografia che genera letture libere per l'individuo, così come deve esserlo nello stile dell'autore. Un'intesa tradotta (per ora) nella stanza tra rigidità e semilibertà delle superfici, tra il gusto fisico nel dipingerli e la razionalità del processo quando si utilizza materiale industriale. A cosa l'impossibilità ad unire in un'unica invenzione la descrizione e la proiezione di queste scene? È forse un falso problema, dettato dai corai delle estetiche di sapore avanguardistico, da quel continuo superamento dei codici secondo un'idea totale di linguaggio: il superamento della tecnica fino ad arrivare alla sua stessa inutilità. Il fatto è che, oggi, qualsiasi concetto e qualsiasi sua forma non è sostitutiva di quella precedente, in questo caso, l'installazione è una forma di allestimento variabile per risolvere un'idea di profondità in cui coniugare una certa sintassi. Del resto già anni fa il Museo era di per sé diventato il luogo della superficie, il campo visivo totale dove la stanza "portava" l'opera. Difficile scelta e la stanza, come tutte le stanze, sostengono le incertezze e i contrasti contenendoli. Per ora. Della rappresentazione, la regia di Daniele Contavalli è irruenta, ma programmata. Ne viene uno spettacolo anche efficace e potente allo sguardo di attori e comparse colti dall'artista nei movimenti della realtà urbana o cinematografica e ricondotti in un garbato perché mai retorico "stage" di Storia Sacra. Un santo è un uomo di strada, un giovinetto, un fumatore di crack. La storia di *Santa Lucia* o di *S. Stefano e i Manigoldi* o di *S. Sebastiano* è restituita ad una fisicità a volte neoclassica, a volte espressionista o pop, mai iconica, se s'intende l'estetica devozionale delle immaginette.

Rappresentare temi d'origine di storia sacra oggi senza fare del modernismo, ossia senza trasformare l'iconografia sacra tradizionale, fino a quella vernacolare ottocentesca in forme astratto-modernista, cercando nei caratteri della vita di strada delle analogie, fino ad eleggere persone come modelli emblematici da riferirsi a tale antico argomento e giungere ad astrarre sia il contenuto sacro che quello profano, da un contesto che può essere più semplicemente dottrinale, è senz'altro una sfida e non più la scelta di un atteggiamento blasé.

Vittoria Chierici